Resistenza e *Resa* in M. Speranza

"Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi" (Dt 8,2).

Quarant'anni. Giorni susseguitisi per lo più con un ritmo rutinario che d'improvviso fanno affiorare la consapevolezza di un tempo divenuto ormai passato, ma anche di un tempo abitato, un tempo sacro. Con delle semplici pennellate, desidero rendere presente e viva una storia che può ispirare e illuminare anche il nostro cammino. La storia, lo sappiamo, ha i suoi ritorni ed è maestra se la si sa leggere, anche scorrendo la vita di santi testimoni.

L'Area della formazione della vita consacrata della CISM, fin dal 1983, si è recata a Collevalenza, presso il Santuario dell'Amore Misericordioso, per vivere il suo consueto Convegno annuale. Proprio in quell'anno Madre Speranza, alla quale fu affidata dal Signore la realizzazione dell'Opera, è tornata al Padre, concludendo la sua missione terrena.
È questo il motivo per cui Don Carlo Maria e l'Equipe hanno voluto affidarmi il delicato compito di penetrare il significato della *resistenza* e della *resa* nella vita di *Madre Speranza*. Devo dire onestamente che ho provato a declinare l'invito, ma dopo la mia personale resistenza ho vissuto la resa, anche per un profondo senso di gratitudine verso Don Giuseppe Roggia, la CISM e Madre Speranza, per quanto in questi anni mi hanno largamente donato.
Dopo questa necessaria premessa, mi accingo quindi a condividere con voi semplici riflessioni, senza la pretesa di presentare la figura di Madre Speranza così come meriterebbe. Personalmente non l'ho conosciuta, ma l'ho "incontrata" vivendo a contatto con tanti testimoni oculari, attraverso i suoi scritti, e, non ultimo, nel servizio di notaio in occasione della Causa di Canonizzazione, iniziata a cinque anni dalla sua morte.
Desidero far parlare lei e la sua vita che ci svela ciò in cui ha creduto, dove fosse il suo cuore, quale tesoro andasse cercando, quale sia stata la fatica di assumere i criteri di Dio, le sue resistenze e le sue rese appunto.

Direi, innanzitutto, che Madre Speranza si è sentita inserita nella storia di un Dio che le ha insegnato a camminare tenendola per mano, che l'ha attirata a Sé con legami di bontà e con vincoli d'amore, desideroso di tracciare con lei una storia sacra. Questa certezza l'ha portata a leggere ogni evento alla luce di un progetto più grande e di un piano di salvezza a favore di tutti gli uomini.
Un cammino che ha coinvolto, in primis, due persone: lei, la creatura, e Dio, il suo Creatore. Un cammino per alcuni versi inconsueto perché costellato da doni straordinari elargiti da Dio stesso, come le estasi, le bilocazioni, le stigmate e la partecipazione alla Passione di Cristo. Tutto questo non ha annullato in Madre Speranza la fatica del passo dopo passo, l'incertezza, i timori, le resistenze nel vivere una storia che ora la portava su un sentiero pianeggiante ora su una «salita ripida, molto ripida», come lei era solita ripetere.
Nel lontano novembre 1927, nella prima data del suo Diario, Madre Speranza scrive che Dio si vuole rivelare per ciò che veramente è:

> **«Mi sono "distratta", ossia, ho trascorso parte della notte fuori di me e molto unita al buon Gesù. Lui mi diceva che devo riuscire a farlo conoscere agli uomini non come un Padre offeso dalle ingratitudini dei suoi figli, ma come un Padre amorevole, che cerca in ogni maniera di confortare, aiutare e rendere felici i suoi figli e li segue e cerca con amore instancabile, come se non potesse essere felice**

senza di loro. Quanto mi ha impressionato questo, padre mio!» (*Diario,* El Pan 18, 2).

Dio non smette di stupirla ed è lei per prima a fare esperienza della profonda tenerezza di questo «Padre buono e tenera Madre», come annoterà più avanti. È certa che ogni circostanza che il Signore permette nella vita, come incomprensioni, calunnie, sofferenze, è «per ricavarne un bene più grande» e questo le ha dato forza e coraggio per intraprendere un cammino arduo e per attraversare anche il travaglio umano.

Andando alla ricerca dell'etimologia della parola *resa* ci si accorge che essa racchiude in sé diversi significati; provo a rivisitarne alcuni alla luce della vita di Madre Speranza.

Resa, innanzitutto, indica l'arrendersi, la consegna di se stessi nelle mani di un altro e, per chi abbraccia la vita religiosa, la A è maiuscola. Ripenso a quando Madre Speranza ha compreso la sua vocazione e, il 15 ottobre 1914, è entrata tra le Figlie del Calvario «per diventare una grande santa come Teresa d'Avila», dopo aver ricevuto la benedizione della mamma malata che le chiedeva di aspettare. Al momento di emettere i voti perpetui mostra però una forte resistenza, tanto da dire al Vescovo di voler uscire, visto che in quella comunità non ha trovato l'amore. Questi, in modo geniale ed ispirato, le offre la metafora della scopa, davanti alla quale Madre Speranza si arrende:

> **«Manifestai [al Vescovo] quello che provavo ed egli mi rispose: "Madre, non pensi più di essere una persona, immagini di essere una scopa; si presenta una consorella dai modi delicati, fine e ordinata, pulisce il salone o altro e poi la ripone delicatamente al suo posto. Viene un'altra brusca, disordinata e poco delicata, si serve di essa e poi l'abbandona in un angolo. La scopa non si lamenta, non protesta e in silenzio lascia che la utilizzino per una cosa o per l'altra, la trattino più o meno delicatamente. Tu, allo stesso modo, devi pensare di essere una scopa, per cui non devi offenderti se una ti dice, l'altra ti fa... no, ma sarai sempre disposta a tutto, come una scopa che mai si lamenta".**
>
> **Da quel tempo posso assicurarvi che ho cercato sempre di servire da scopa e tutti i giorni chiedo al Signore di darmi un grande amore, un desiderio forte e costante di santificarmi e che, come la scopa, mi lascino di qua o di là, mi trattino in un modo o in un altro, non serva ad altro che a spazzare e a raccogliere l'immondizia. Tutti i giorni dico: Signore, fa' di me quello che vuoi, non permettere che mai ti dia un dispiacere e il mio cuore sia sempre fisso in te e che i miei figli e le mie figlie, tutti, ti diano quanto chiedi loro» (*Esortazioni,* El Pan 21, 722-723).**

La consegna nelle mani del suo Dio passa per la consegna, la resa, davanti agli eventi ma anche nelle mani delle consorelle, in spirito di servizio, mossa dal desiderio di non resistere al piano che Dio ha su di lei.

Di fatto l'Istituto è ormai in via di estinzione e, di lì a pochi anni, sarà annesso a quello delle Missionarie Claretiane da dove, dopo nove anni, Madre Speranza esce perché, già nel marzo 1929, comprende di essere chiamata a fondare una realtà nuova: una *Famiglia religiosa*.

Siamo nel dicembre 1930 quando inizia la nuova avventura, per la quale Madre Speranza non ha scelto le sue compagne di viaggio, tutt'altro. In occasione della fondazione della congregazione delle Ancelle dell'Amore Misericordioso, l'hanno seguita persone accettate solo in obbedienza al padre spirituale, destinate poi, insieme a sacerdoti e alti prelati, a sollevare una vera e propria "persecuzione", giunta fino al Santo Officio. Nel primo Capitolo generale, nonostante l'unanimità dei voti, Madre Speranza è stata destituita da Madre generale ed è stata affidata la guida della Congregazione ad un'altra religiosa. Proprio la tenace opposizione che le veniva dall'esterno, anche da una parte della "Santa Madre Chiesa" - come lei ha sempre continuato a chiamarla in segno di filiale gratitudine e stima -, ha fortificato Madre Speranza, portandola a confidare e ad appoggiarsi solamente in Dio, ma senza

rinunciare ad esprimere i suoi sentimenti più profondi. Ecco quanto scrive al Vescovo di Tarazona, nominato Direttore «ad nutum Sanctae Sedis»:

> **«Molto lungo è stato per me il mese di maggio, nel quale aspettavo che V. Ecc.za, terminata la Visita alle case, sarebbe venuto a Roma e avrei potuto avere la consolazione di confidarmi con il Superiore che il Santo Padre ci ha nominato. Però vedo che il tempo passa senza ricevere questa consolazione e così mi permetto di dirle per lettera che soffro molto. Se il buon Gesù, manifestandomi il suo desiderio di fondare la Congregazione delle Ancelle dell'Amore Misericordioso mi avesse fatto vedere le sofferenze e le croci che dovevano accompagnare la mia amata Congregazione e me, mi sarei scoraggiata. Però il buon Gesù, che conosce la mia debolezza, mi ha nascosto le croci e mi ha mostrato solo la gloria che questa Congregazione gli avrebbe dato. Così, fin dai primi passi, sono diventata un segno di contraddizione, mi sono vista avversata da Vescovi, virtuosi Sacerdoti e perfino dalle mie povere figlie. Oggi ho la fortuna di vedere la mia amata Congregazione protetta e benedetta dal Santo Padre, incorporata nella Chiesa mia Madre, e guidata da V. Ecc.za che con affetto di padre lavora per lei. Io, nonostante tutte queste grazie, soffro indicibilmente.**
>
> **In questo momento ricevo la lettera nella quale V. Ecc.za mi ordina di scriverle il meno possibile» (*Lettere,* El Pan 19, 1262-1263).**

La resistenza che le arriva dall'esterno, l'abbiamo sentito, la fa soffrire indicibilmente ma non l'abbatte, piuttosto alimenta la sua personale resistenza e coraggio che hanno la loro radice nella convinzione che sta portando avanti un progetto che non è suo, che ama appassionatamente e che è pronta a difendere con tenacia e franchezza.

Mi piace evidenziare, inoltre, la pedagogia di Gesù: è quella del passo dopo passo, del disvelamento graduale della sua volontà. Come ogni creatura umana, in alcune circostanze anche Madre Speranza si è scoraggiata e ha tentato di resistere altercando con Dio, salvo poi riconoscere la presunzione di voler essere lei ad indicare a Lui il cammino. È commovente la pagina del suo Diario, in cui annota l'estasi del 24 febbraio 1951. Quel giorno, a Roma, Gesù le svela che è arrivato il momento di fondare la congregazione maschile e che il primo membro avrebbe dovuto essere Alfredo Di Penta, un imprenditore edile che durante la Seconda guerra mondiale è stato un aviatore. Ma lasciamo che sia lei a raccontarlo:

> **«Il buon Gesù mi dice che è giunto il momento di accettare totalmente il dolore e il sacrificio e che debbo essere pronta ad accogliere tutto quello che Lui vorrà, costi quello che costi.**
>
> **Mi ha detto che è arrivato il momento di fondare la Congregazione dei Figli dell'Amore Misericordioso e che il primo di questi sarà il giovane Alfredo Di Penta che, in occasione dell'anno santo, Egli nella sua provvidenza mi aveva già messo accanto perché mi si affezionasse e potesse così rispondere, con più facilità, alla divina chiamata.**
>
> **Solo Gesù conosce l'impressione dolorosa che ha prodotto nella mia povera anima la sua decisione. Oppressa dalla pena e piangendo come una bambina, ho preteso spiegare al buon Gesù la mia nullità, i miei timori e cosa mai avrei potuto realizzare con l'aiuto di un secolare che neanche lontanamente pensava di diventare religioso. Il buon Gesù mi ha risposto che questo giovane diventerà religioso, sacerdote e primo figlio dell'Amore Misericordioso.**
>
> **Io, fuori di me e non in sintonia con Lui, gli ho risposto avventatamente: "Io, Signore, non sono disposta a servire da strumento per farti soffrire collaborando al tuo fallimento; cercati una creatura più adatta per questa impresa, cercati, Signore, un Vescovo, un monsignore o un sacerdote esperto e virtuoso, chiunque tu voglia, ma non io, Signore, e per giunta aiutata da un secolare che non ha la più pallida idea di cosa sia la vita religiosa".**
>
> **Il buon Gesù mi ascoltava sereno e tranquillo, tollerando, nella sua infinita**

umiltà, la mia sconsiderata superbia, finché, trafitta nell'anima dal suo sguardo amoroso, ho detto al mio Dio: "Perdonami, Dio mio, ancora una volta e puniscimi con ogni sorta di sofferenze, però fa' che non pensi più a me stessa, ma solo a darti gloria".

Egli mi ha perdonato e con sguardo amoroso e voce paterna, mi ha detto: "Figlia mia, io non tengo in conto, dimentico, perdono e ti amo tanto, tanto; conosco le sofferenze che ti attendono e le umiliazioni che dovrai subire; ma è mio desiderio che tu passi per queste prove e che il primo dei Figli dell'Amore Misericordioso sia Alfredo". Al che ho aggiunto: "Ecce Ancilla, Domini, però Gesù, dimentica il dispiacere che ti ho dato e aiutami, perché nelle prove impari a diffidare di me per confidare unicamente in te» (El Pan 18, 1042-1047).

La resa all'amore, così come la resistenza difronte alle sofferenze, alla croce, ha un comun denominatore: la fiducia in una relazione fondante per la propria vita.

É infatti nella prova vissuta con fede che Madre Speranza ha scoperto quegli orizzonti illimitati che Dio le ha posto davanti e, come lei stessa ha detto, è nella «solitudine, è lì, che ho imparato ad amare Gesù». È lì che ha imparato ad assumere i suoi i criteri, i sentimenti di Lui, a credere, nell'attesa paziente di scoprire il senso di ogni cosa.

Il 1951, oltre ad essere l'anno della fondazione, segna l'inizio della grande realtà di Collevalenza e di un progetto che viene da lontano. Per la prima volta una comunità di Ancelle e di Figli vivono nello stesso luogo, le une a Casa Valentini e gli altri nella Casa parrocchiale, dando vita a quella *Famiglia religiosa* che il Signore le aveva chiesto di fondare. Madre Speranza comprende, inoltre, che è qui che deve sorgere il «grande Santuario dedicato al Suo Amore Misericordioso». Eppure, nonostante per anni abbia portato nel cuore tutto questo, tanto da temere di non riuscire a vederne la realizzazione, umanamente fatica a conformarsi al volere di Dio: «…durante la notte mi sono distratta e il buon Gesù mi ha detto chiaramente che in questa Collevalenza, dove io non mi rassegno facilmente a restare, è dove devo vivere, svolgere e organizzare il mio ultimo compito, secondo il suo desiderio» (*Diario,* El Pan 18, 1086).

Basta guardarsi intorno, perdersi con lo sguardo tra le verdi colline, tra le diverse chiese ed edifici o incamminarsi lungo la suggestiva Via Crucis, per capire che Madre Speranza, ancora una volta, si è arresa all'Amore.

Un altro significato della parola *resa* è *produrre frutto* e, come per il chicco di grano, «molto frutto», a condizione di essere disposti a perdere la propria vita (cf. Gv 12,24). E questo è un frutto che rimane. Come non ricordare, a questo proposito, la notissima pagina di Diario del 14 maggio 1949? In vista della realizzazione dell'Opera di Collevalenza, è Gesù a chiedere a Madre Speranza di accettare di passare attraverso la complessa lavorazione di un chicco di grano, al fine di divenire pane offerto e condiviso:

"…mai devi dimenticare che Io mi sono sempre servito dei mezzi più insignificanti e piccoli per fare cose grandi e meravigliose; ho parlato a Balaam per mezzo di un asino, anziché per mezzo di un angelo, e così, come per avere un grande covone di grano, occorre seminare un piccolo seme, coprirlo con la terra, straziarlo con acqua, sole, freddo, neve e finalmente farlo marcire e annientare perché fruttifichi e produca grano in grande abbondanza.

E ancora tutto ciò non basta perché il frutto possa servire come nutrimento per l'uomo, ma occorre che il grano venga triturato, poi macinato e trasformato in polvere; quindi la polvere passata al setaccio per dividere la crusca dalla farina e questa sia impastata con acqua e ben cotta, per servire da nutrimento o principale alimento per il sostentamento dell'uomo.

Così, tu devi passare per tutta questa elaborazione, per essere come io ti voglio, cioè voglio servirmi di te come alimento e sostegno di molte anime e che i figli e le figlie succhino da te la sostanza di questa elaborazione per darmi molta gloria in questo Santuario, con il soave profumo del sacrificio, dell'orazione, della rinuncia

e con il continuo esercizio della carità e dell'amore ai più bisognosi" (*Diario,* El Pan 18, 998-1000).

La tomba si ispira a questa metafora: lei è il chicco che sepolto sotto il pavimento lo solleva e il frutto sono i tanti pellegrini che giungono a Collevalenza da ogni parte del mondo e, perché no, siamo noi, siete voi che in questi 40 anni avete partecipato agli arricchenti Convegni della CISM.

Ripetute volte Madre Speranza si è domandata e ha chiesto al suo padre spirituale che cosa volesse il buon Gesù da lei, manifestando meraviglia per quanto Lui andava compiendo in lei e con lei: «…quanto mi ha impressionato questo»! «…che commozione»!

È stata una ricercatrice di senso e ha fatto i conti con la sua condizione di creatura, pronta ad abbracciare una progettualità che sembrava superarla, qualcosa più grande di lei, per la quale, come abbiamo visto, si sentiva inadeguata. Ha cercato sempre la pienezza del frutto, che credo sia identificabile con il raggiungimento della «misura che corrisponde alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13) e con il grado di santità a cui ciascuno è chiamato. Tutto questo per Grazia.

Il termine resa indica, infatti, anche il restituire ciò che gratuitamente si è avuto. Madre Speranza si sente in dovere di riconsegnare ciò che ha immeritatamente ricevuto in dono.

Lei ne è certa: è solo chiamata ad essere riflesso di un Amore più grande, di quel Gesù a cui ha legato la sua intera esistenza, per il quale ha donato energie, mente, volontà, cuore. Cosciente della sua piccolezza e inutilità, più volte ricordatale dal Signore stesso, non ha però mai rinunciato a riflettere Lui, come uno specchio d'acqua che rende l'immagine che vi si specchia.

Concludo con le parole di P. Bartolomeo Sorge: «Avevo l'impressione di parlare con un'anima "abbagliata" da Dio, e questo traspariva anche dal suo sguardo».

Nello spirito della parola del Deuteronomio, incipit di queste righe, direi che nella sua vita longeva costellata, per permissione del Signore, da prove ed umiliazioni, Madre Speranza è stata mossa dal desiderio di osservare i comandi del suo Dio e, giunta alla meta, si è *arresa* e ha *reso* ciò che gratuitamente aveva ricevuto e custodito nel cuore: l'amore e la misericordia del suo «buon Gesù».

Marina Berardi